

Roma, 2 dicembre 2015

Senato della Repubblica

Sala Capitolare presso il Chiostro del Convento di Santa Maria sopra Minerva

"Anna Kuliscioff. Il socialismo e la cittadinanza della donna"

Valeria Fedeli, Vice Presidente del Senato della Repubblica

Messaggio di saluto

Cari ospiti, Signore e Signori,

sono molto lieta di accogliere oggi in Senato la presentazione del volume "Anna Kuliscioff, il socialismo e la cittadinanza della donna".

Desidero innanzitutto ringraziare l'amica Enrica Mammucari, Segretaria Nazionale Uila, Unione Italiana dei Lavoratori Agroalimentari, la Fondazione Argentina Altobelli e la Fondazione di studi storici Filippo Turati, che in occasione del 90° anniversario della morte di Anna Kuliscioff hanno reso possibile la realizzazione del libro, e che oggi ci rendono partecipi del ricordo di questa straordinaria donna.

I suoi studi e la sua militanza politica, abbandonata la Russia, dopo essere stata processata per aver aderito all'utopia rivoluzionaria, si svolsero essenzialmente in Svizzera, in Francia e in particolar modo in Italia, contribuendo in modo determinante allo sviluppo del socialismo e della tradizione riformista.

Personalmente, devo dire che ho letto con estremo interesse i saggi di questo volume, e credo siano frutto di una intensa ricerca storica che ha il merito di avvicinarci, con un lavoro puntuale ed originale, a una donna che è stata senz'altro tra le protagoniste assolute delle lotte per i diritti delle donne e dell'iscrizione della loro rivendicazione nel solco del socialismo italiano.

Non deve essere stato facile, per gli autori del libro, cimentarsi nei tanti aspetti approfonditi, e credo che gli addetti ai lavori siano riusciti a raccontare una figura così

complessa come quella di Anna Kuliscioff senza limitare eccessivamente il proprio campo di indagine al solo sodalizio affettivo e intellettuale con Filippo Turati: un campo di indagine certamente prolifico e di grande spessore, in virtù anche di carteggi e documenti che testimoniano le reciproche influenze di altissimo interesse politico e culturale, ma che avrebbe portato i ricercatori a percorrere strade già sperimentate, e a sottovalutare quanto e come la Kuliscioff sia stata protagonista dei grandi cambiamenti sociali e culturali che caratterizzano la nascita stessa delle politiche di genere, e dunque l'emancipazione della donna, a cavallo tra '800 e '900.

Un limite che gli autori di questo libro hanno saputo oltrepassare, in modo autorevole, valorizzando con rigore storico la grande ricchezza di contenuti che questa donna ha apportato alla politica italiana e non solo.

Basta leggere, ad esempio, gli importanti approfondimenti compiuti sulla legge Carcano del 1902, frutto di un apposito "schema di legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli" che la Kuliscioff presentò, parlando anche a nome del gruppo delle donne socialiste di Milano, al congresso socialista nazionale di Roma del 1900.

Basterebbe ricostruire il percorso di quel progetto, peraltro ben descritto in più punti nel testo che oggi presentiamo, per comprendere la modernità e, per molti aspetti, anche l'attualità, del pensiero e dell'agire di Anna Kuliscioff; auspicando a sostegno di quella proposta legislativa una vasta agitazione nel paese, della quale fosse parte attiva la componente femminile, Anna Kuliscioff riuscì, con il contributo del gruppo parlamentare, a caratterizzarne i contenuti guardando all'esperienza estera più avanzata e all'ambizione di portare il Paese anche più avanti. È un approccio, questo, che lei non abbandonerà mai, fortemente ispirata dalla realtà politica dei paesi di lingua anglosassone e da quel socialismo mediterraneo che nel primo Novecento sviluppava la migliore tradizione riformista.

Non entro nel merito dei tanti aspetti innovativi che questo progetto contemplava, peraltro non tutti recepiti nella versione finale della legge votata in Parlamento; sono tutti ben evidenziati in questo volume. Ma certamente fa impressione, se si analizza quella proposta immergendola nel contesto storico in cui prese vita, vedere ad esempio che essa era rivolta a tutti i dipendenti, compresi gli addetti al settore commerciale, i salariati agricoli e i lavoratori del riso, che elevava sensibilmente i limiti di età per l'accesso del minore al lavoro, che sottraeva la donna, di qualunque età, ai lavori insalubri, pericolosi, e notturni, che per le donne in gravidanza e in puerperio

poneva il divieto di lavoro a sei settimane prima e dopo il parto, con la possibilità di estenderne i limiti su indicazione dell'Ufficiale sanitario, che prevedeva la creazione della Cassa di maternità per corrispondere alle lavoratrici madri in congedo il 75% del salario giornaliero, che rendeva obbligatoria la dotazione aziendale di stanze di allattamento e - cosa certamente non meno importante - che prevedeva un quadro normativo che desse certezza agli adempimenti stessi.

Già da questi molteplici elementi innovativi, contenuti nella proposta di legge, è possibile riflettere sul significato politico che simili obiettivi assumevano, laddove essi rappresentavano la volontà di contrastare concretamente le diseguaglianze e l'assunto di una presunta inconciliabilità tra lavoro e maternità, tra il riconoscimento dei diritti delle lavoratrici e la possibilità di fare figli e condividere gli impegni e le responsabilità familiari.

Oggi quegli obiettivi sono di una attualità incredibile, e quella volontà politica rappresenta una lezione anche in termini di responsabilità e consapevolezza.

Il mondo è cambiato, enormi passi in avanti sono stati compiuti e il nostro Paese ha raggiunto nella seconda metà del Novecento importanti risultati, come la piena parità costituzionale tra donne e uomini, ma la politica è chiamata oggi costantemente a misurarsi con la necessità di rendere effettiva quella parità, confrontandosi, ad esempio, con i tanti *gap* che nel mercato del lavoro ancora vedono la donna discriminata e che rallentano il percorso verso una piena cittadinanza a misura di donne e uomini.

Come ci conferma anche il Global Gender Gap 2015 del Forum Economico Mondiale, pubblicato pochi giorni fa, con l'elezione del Parlamento più rosa della storia d'Italia, poi con la nomina del Governo Renzi, il primo paritario della Repubblica, abbiamo registrato certamente enormi progressi nella parità all'interno del potere politico, ma ancora molto dobbiamo lavorare per ridurre i tanti differenziali che caratterizzano l'educazione, la salute e, soprattutto, la partecipazione delle donne all'economia e le pari opportunità nel mercato del lavoro.

Il dato sull'*empowerment* economico delle donne è un monito che non dobbiamo trascurare: il lavoro, così come per Anna Kuliscioff a suo tempo, si conferma essere oggi lo strumento principale per costruire libertà e partecipazione femminile, ed aumentare la loro occupazione, garantire loro di poterci essere partendo da una

condizione di uguaglianza con gli uomini, mettere le imprese in condizione di poterle assumere senza oneri eccessivi, vuol dire liberare un potenziale di crescita enorme per il Paese. Per la sua economia, visto che il capitale umano è quello più importante per la competitività nel mondo contemporaneo, e l'Italia si sta privando di quello delle donne, ma anche per la qualità del suo sviluppo e della cittadinanza.

Nell'affrontare questi grandi obiettivi, noi non possiamo fare a meno della grande eredità culturale e politica che donne come Anna Kuliscioff hanno saputo lasciare al nostro Paese.

Sono donne che hanno il merito di aver saputo sfidare molti luoghi comuni, persone che nella propria vita si sono schierate, con coraggio, contro i forti pregiudizi che a loro erano riservati in quanto donne, all'interno di ambienti politici e culturali che pur battendosi per i diritti e la giustizia sociale rimanevano profondamente condizionati da stereotipi misogeni e da una dimensione partecipativa a misura d'uomo.

Ad un secolo di distanza, la modernità presente nel messaggio di Anna Kuliscioff non passa solo per il carattere innovativo delle sue proposte, come quelle contenute appunto nel progetto per la legge Carcano o nelle battaglie per il diritto di voto, ma più in generale per l'impronta profondamente riformista del suo pensiero e della sua cultura politica.

Credo infatti che la lettura di questo libro possa aiutare veramente a comprendere come e quanto la Kuliscioff ebbe sempre presente il bisogno di connettere il femminismo agli interessi della collettività, e la lotta di classe a un più ampio interesse generale.

Il suo salotto milanese, fu un luogo dove si riunivano sia l'intelligenza riformista della rivista "Critica Sociale", fondata da Filippo Turati nel 1891, che la redazione femminista de "La difesa delle lavoratrici", primo organo di stampa nazionale delle donne socialiste italiane, da lei diretto fino al 1912 e fortemente orientato, anche grazie al diretto coinvolgimento di Argentina Altobelli, sulle problematiche del mondo del lavoro femminile.

Questo è un aspetto fondamentale per comprendere la figura di Anna Kuliscioff, e giustamente anche il volume che presentiamo oggi non manca di sottolinearlo: in tutte le sue iniziative, per la Kuliscioff al centro del cambiamento non potevano che esserci i lavoratori e le lavoratrici, purché organizzati sindacalmente e politicamente

intorno ad un Partito, che lottasse per la conquista dei pubblici poteri per via legale grazie al progressivo consenso espresso liberamente dai cittadini. Una via democratica, dunque, fondata su una partecipazione consapevole e organizzata dal basso.

Le stesse battaglie per il diritto di voto per le donne hanno risentito fortemente di questo approccio. Come scritto in uno dei saggi di questo libro: "Il voto alla donna e la modifica del diritto civile, perché finalmente fosse liberata dalla equiparazione 'ai minorenni, agli interdetti, agli idioti, ai delinquenti', non potevano essere solo un affare di sesso, perché implicavano la riforma della società nel suo complesso". Anche per questo Anna Kuliscioff "era polemica soprattutto con quella parte del movimento femminile favorevole all'accesso al voto limitato a certe categorie di censite e di diplomate".

Si può dunque fare tesoro di quelle esperienze e battaglie che tanto caratterizzarono il primo Novecento, e che mai avrebbero visto l'acquisizione di molti diritti tra quelli di cui oggi disponiamo se la politica non si fosse costantemente misurata con la società nel suo complesso, con le persone concepite non come individui chiusi in sé stessi ma come attori di un cambiamento da perseguire con la solidarietà verso gli altri, con quel "divenire sociale, socializzazione, vita collettiva" che erano le parole d'ordine diffuse all'epoca negli ambienti politici cari alla Kuliscioff.

Fin dall'inizio della sua militanza, per Anna Kuliscioff la questione fondamentale su cui battersi doveva essere il lavoro delle donne, per rendersi indipendenti, e ottenere di conseguenza la parità dei diritti, compreso quello del voto; una visione che certo non trovò sempre facile approvazione tra tutti i socialisti, spaventati dall'idea che nella lotta per il suffragio maschile, allargare la richiesta a favore del voto alle donne, avrebbe comportato il rischio di prolungare all'infinito la risoluzione della questione. È soprattutto grazie alla Kuliscioff se questo atteggiamento negativo dei socialisti e anche di Turati, muterà nel tempo.

Anche questo è un messaggio di straordinaria importanza, sia nel merito che, soprattutto, nel metodo, per noi che a un secolo di distanza dobbiamo fare i conti con una inedita crisi della rappresentanza e della stessa partecipazione politica; crisi che l'incapacità di costruire il dialogo, il costante confronto, la condivisione, non può che acuire a discapito della qualità stessa della democrazia.

Vorrei concludere questo mio saluto di apertura ricordando che, proprio una settimana fa, su La Stampa, un articolo di Amedeo La Mattina ha messo in risalto come nella rivista "La difesa delle lavoratrici" trovarono pace persino le divisioni politiche tra Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff, perché quella rivista fu un luogo del pensiero e dell'azione delle donne di straordinaria importanza anche per via di una fondamentale ricerca dell'unità.

Entrambe le donne, Anna Kuliscioff e Angelica Balabanoff, erano russe, ebreo, colte, poliglote, provenienti da famiglie ricche. Ma la seconda, amica di Rosa Luxemburg e di Lenin, appartenente al gruppo dirigente massimalista e legata all'allora giovane Benito Mussolini, mentre Anna Kuliscioff appartenente ai riformisti, sconfitti nel congresso del 1912, e già in grado di leggere in quell'uomo un anarcoide provinciale e ignorante.

Angelica Balabanoff dovette fortemente ricredersi, prima su Mussolini e poi sulla rivoluzione bolscevica, tornando in Italia nel 1947 per schierarsi con i socialdemocratici di Saragat.

Anna Kuliscioff - la "dottora dei poveri", come la chiamavano i milanesi per via del suo grande impegno anche come ginecologa ed esperta di febbri puerperali - era già scomparsa nel 1925, e aveva avuto ragione.

Sono dunque certa che oggi Anna Kuliscioff sarebbe al nostro fianco. Nelle nostre iniziative legislative per contrastare la violenza di genere e quelle per promuovere l'educazione alla parità e alla non discriminazione, nei tanti cambiamenti messi in campo per estendere i diritti a tutte le lavoratrici e per costruire politiche di genere, nel nostro impegno globale per l'*empowerment* delle donne come fattore irrinunciabile per la piena cittadinanza di tutti e per lo sviluppo sostenibile del pianeta.

Anche per questo noi abbiamo profondamente bisogno di valorizzare la storia al femminile delle nostre istituzioni, della scienza, delle arti, del pensiero, evidenziando il contributo che le donne hanno apportato allo sviluppo della società. In questo senso, raccontare le vicende umane e politiche di Anna Kuliscioff è un dovere che abbiamo soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, per condividere con le donne e gli uomini di domani le tante problematiche che oggi si presentano in termini di femminismo, linguaggi, e qualità della democrazia.

Dunque ringrazio profondamente gli autori del volume, e mi complimento anche per l'importante documentazione iconografica, aspetto certamente non secondario per un'opera divulgativa di questo tipo.

E sento di poter dire, non senza orgoglio, che con questo evento il Senato conferma la propria vocazione ad essere anche luogo della cultura, della memoria e della riflessione sulla nostra coscienza civile e sulla nostra identità.

Un'apertura al mondo a cui le nostre istituzioni mai dovranno rinunciare.

Grazie.